

Vincenzo Allegrini

Giacomo Leopardi

Disegni letterari

a cura di Franco D'Intino, Davide Pettinicchio, Lucia Abate

Macerata

Quodlibet

2021

ISBN 978-88-229-0662-5

Nel giugno 1836, quasi al termine della sua esistenza, Giacomo Leopardi scriveva a Charles Lebretton di non aver «mai fatto opere, ma soltanto saggi, pensando sempre di preludere» («je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder», p. 6). È questa una dichiarazione a prima vista sorprendente, ma niente affatto isolata. Come osserva Franco D'Intino nell'*Introduzione* al volume che qui recensiamo, già diversi anni prima – per esempio nella lettera a Giordani datata 5 gennaio 1821 – il poeta confessava infatti la «sproporzionata eccedenza» del suo inesauribile «impulso vitale e ideativo» (pp. 6-7): «Leggo e scrivo e fo tanti disegni che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite». D'altro canto, Giacomo era solito ritrarsi come uno che «passa il tempo a disegnare» (lettera a Pietro Colletta, 16 gennaio 1829) non solo nella corrispondenza privata ma anche in testi pensati per i lettori, come per esempio la tarda *Prefazione dell'interprete* alle *Rime di Francesco Petrarca*. Uno scritto che, guarda caso, contiene pure il titolo di un'opera mai realizzata, e dunque da aggiungere virtualmente alla lista dei quasi duecento “disegni” editi per Quodlibet: il «Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca, la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento» (Giacomo Leopardi, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di Lucio Felici, Emanuele Trevi, Roma, Newton Compton, 2010, p. 1026).

Ebbene, tali *Disegni letterari*, progettati e gettati «al vento» in un vasto arco temporale (1810-1829), sono ora per la prima volta raccolti e interamente offerti al lettore in un'edizione critica e commentata, esito di un lavoro collettivo che ha avuto come centro il Laboratorio Leopardi della Sapienza. Il primo nucleo di ricerca deriva dalla tesi magistrale di Lucia Abate; a Franco D'Intino, però, si devono l'*Introduzione* e il ricco commento (sul quale torneremo), mentre il riesame filologico, la *Nota ai testi* e due sezioni delle schede di commento (*Edizione e datazione, Il manoscritto*) sono affidate alla cura attenta e alla penna di Davide Pettinicchio.

Più da vicino, l'*Introduzione*, dopo aver definito lo *status* di “disegno” – da non confondere con quello di “abbozzo” o “argomento” né con le frammentarie “tracce” mnemoniche –, illustra i generi, i temi e le fonti delle opere tratteggiate da Leopardi. La varietà dei progetti, raggruppati dagli editori secondo criteri tipologici e formali giustificati nella *Nota ai testi*, è davvero straordinaria. Vediamone qualche esempio, a partire dalla prosa, che prevale nettamente sulla poesia. Difatti, il primissimo disegno è lo scheletro di un saggio sulla solitudine («*Dell'amore della solitudine*»); il secondo è invece un trattato letterario («*Della condizione presente delle lettere Italiane*»). Lo sguardo di Leopardi, tuttavia, si estende ben oltre la saggistica letteraria, guarda cioè all'antropologia («*Della natura primitiva*»), alla storia (diversi sono gli «Elogi» e le «Vite»), alla politica («*Argomento di un libro politico*»), all'istruzione e alla pedagogia («*Corso di letteratura ital. o lat. o greca*»; «*Corso o Lezioni di letteratura italiana per gli stranieri*»), alla linguistica e alla filologia («*Di un genere di verbi latini*»), e ancora alla filosofia («*Della natura degli uomini e delle cose. Conterrebbe la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma intellegibile a tutti. Dovrebbe essere l'opera della mia*

vita»). Come se non bastasse, frequenti sono i titoli eruditi, i «Commenti», i «Dizionari» e le «Enciclopedie»; ma quest'ultime approderanno in una modernissima, disillusa e quasi flaubertiana «Enciclopedia o Dizionario delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno».

Si noti che alla base di tale progettazione teorica vi è un chiaro intento di riforma nazionale che mira a raggiungere un punto d'incontro tra antico e moderno: una riforma che negli intenti leopardiani dovrà verificarsi sul piano letterario come pure su quello – ad esso sempre correlato – morale, nonché educativo, politico e sociale. Non mancano, inoltre, sia le traduzioni (soprattutto dei greci: «Traduzione di Tucidide [...]. Pensieri di Platone») sia le prose d'invenzione: romanzesche («*Storia di una povera Monaca*», manzoniana ante litteram; «Romanzo storico sul gusto della Ciropedia»), dialogiche («Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano», «Titoli di operette morali»), epistolari («Lettere in prosa», «Lettera a un giovane del 20° secolo»), satiriche (gli oraziani «Sermoni, cioè satire, in prosa»; la sterniana «Storia di un giorno»), e infine autobiografiche (le «*Memorie della mia vita*», i «Saggi, alla Montagne», i «Colloqui [...] con me stesso»: è d'altronde quello della scrittura di sé uno dei più affascinanti e ricorrenti percorsi dell'incompiuto leopardiano).

Se più ridotto è il numero delle opere poetiche, ugualmente vario, e talvolta bizzarro, è il ventaglio delle tematiche che Giacomo intenderebbe mettere in versi. Accanto ai singolari e suggestivi «Inni agli Dei filosofici» («Natura, Necessità [...], Forze occulte ed attive della materia, Elettricità, Moto, Magnetismo, [...] Universo o Tutto») e a un raro poema didascalico «Sulle selve e foreste», troviamo così più tradizionali tragedie o drammi («Ifigenia»), visioni o sogni («Incontro di Petrarca morto, con Laura p. la prima volta»), poemetti in ottava («Angelica»), Canzoni («A Virginia», «A Bruto», «Canzone alla Speranza; alla mia cella»), e ancora «Epistole in versi» o «Carmi lirici del genere dei *Sepolcri*». Leopardi, insomma, prospetta poesie «di qualsivoglia sorta» (così è definito l'importante “disegno” «Il primo delitto, o la vergine guasta»). Epperò, la vena poetica più proficua sembra scaturire dall'elegia; lo si evince non solo e non tanto dai titoli (basti citare il disegno III, che mette a fuoco un motivo caro già al Leopardi fanciullo: «*Elegia di un innamorato in mezzo alla tempesta*»), ma anche e soprattutto dalle tematiche più ricorrenti, per le quali si rimanda all'*Introduzione*.

A ogni modo, più che riportare la lista dei titoli contenuti nei manoscritti, preme qui sottolineare le implicazioni critiche che l'edizione dei *Disegni letterari* porta con sé. Attraverso di essa, infatti, è ora possibile gettare uno sguardo ravvicinato e “da dietro le quinte” sul «nucleo pulsante del pensiero creativo» (p. 9) di un autore davvero animato da una «feconda forza “inaugurante”». Per farlo, va da sé, occorre andare di volta in volta al di qua e al di là dei singoli “disegni”, che bisognerà dunque leggere alla luce dell'intera opera di Leopardi (e dei testi, antichi e moderni, con i quali ha dialogato il recanatese). In tal senso, una bussola preziosa è fornita dalle già menzionate schede di commento. Sono veri e propri piccoli saggi – esaustivi senza essere esorbitanti – che vale la pena descrivere più nel dettaglio. Ogni scheda si articola in tre sezioni. La prima discute da vicino le tracce: *in primis* ne individua l'origine, i modelli e le fonti (dirette o di seconda mano, con citazioni dalle edizioni consultate dal poeta), e poi ne mostra la lunga durata, vale a dire le anticipazioni e i riverberi nella produzione leopardiana (dagli abbozzi, dai testi puerili o giovanili e dalla fucina privata dello *Zibaldone* sino alle uniche due «opere» pubblicate in vita dall'autore: i *Canti* e le *Operette morali*). Come anticipato, questa prima, più lunga sezione è seguita da altre due d'impronta filologica, che offrono una panoramica sulle edizioni precedenti, discutono la datazione del testo (con nuove e convincenti proposte) e descrivono minuziosamente i manoscritti.

In conclusione, si può affermare che i curatori hanno il merito, da un lato, di aver fatto ordine e chiarezza su materiali già noti eppure troppo a lungo considerati marginali; dall'altro lato, di aver ricollocato Leopardi in un orizzonte che egli stesso ha più volte riconosciuto come proprio, ma che gli interpreti moderni hanno spesso scelto di trascurare, se non di negare: l'«orizzonte romantico e moderno» (p. 9) che «trova nel non-finito la sua dimensione più profonda, oltre che la ragione della sua sorprendente attualità».